

Aggiornamenti Sociali

Lotta alla mafia e «rimozioni» politiche

Intervista a Gian Carlo Caselli

La lotta alla mafia resta una questione di scottante attualità, che richiede una mobilitazione civile, politica e culturale che affianchi e sostenga l'azione della magistratura e delle forze dell'ordine. Il dr. Gian Carlo Caselli, che ringraziamo per la disponibilità, traccia in questa intervista¹ un allarmato bilancio della situazione attuale, a partire dalla sua personale esperienza di magistrato.

Negli anni '90 lo Stato ha risposto agli attacchi più violenti mai sferrati da un'organizzazione mafiosa. Lei è stato protagonista, come responsabile della Procura di Palermo, di quella fase cruciale della lotta a Cosa Nostra. Come valuta oggi quel periodo?

Le feroci stragi di mafia del 1992 furono, per il nostro Paese, qualcosa di simile all'11 settembre di New York: Giovanni Falcone e Paolo Borsellino come le Torri Gemelle, simboli abbattuti da una violenza politica totalizzante, con obiettivi proiettati ben oltre le vittime immediatamente colpite. Quest'immagine, che è di Andrea Camilleri, esprime bene il gravissimo pericolo che si abbatté sull'Italia: il pericolo di diventare uno Stato-mafia, un «narco-Stato» di tipo colombiano, dominato da un'organizzazione criminale stragista. Per fortuna, con il concorso di tutti — istituzioni, società civile, forze dell'ordine e magistratura —, invece di precipitare in un abisso senza fondo, siamo riusciti a resistere. È stata, quella del «dopo stragi», una stagione difficile, ma ricca di risultati significativi. Elencarli — ad opera di chi, come me, ha lavorato alla Procura di Palermo in quegli anni — potrebbe sembrare un esercizio di reducismo, a sua volta espressione di una sorta di malattia senile del «giustizialismo» (o addirittura del... «casellismo»). Ma è un esercizio ine-

¹ Per una precedente intervista al dr. Caselli, cfr AGGIORNAMENTI SOCIALI, «La cooperazione giudiziaria internazionale», in *Aggiornamenti Sociali*, 4 (2002) 311-323. [N.d.R.]

Chi è Gian Carlo Caselli

Nato nel 1939 ad Alessandria, si è laureato in Giurisprudenza all'Università di Torino.

Nel 1967 ricopre il suo primo incarico come Uditore giudiziario. Giudice istruttore presso il Tribunale di Torino fino al 1986, si occupa di tutte le inchieste per reati di terrorismo commessi dalle Brigate Rosse e Prima Linea.

Dal 1968 al 1990 fa parte del Consiglio Superiore della Magistratura in qualità di membro togato, eletto nelle liste di «Magistratura democratica».

Dal 1990 al 1993 ricopre la carica di Presidente di Sezione del Tribunale di Torino, con funzioni di Presidente della prima Corte d'Assise.

Dal 1993 al 1999 è Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palermo.

Dal 1999 al 2001 ricopre la carica di Direttore del DAP (Dipartimento Amministrazione Penitenziaria).

Nel 2001 è nominato rappresentante italiano a Bruxelles in seno all'organizzazione comunitaria Eurojust contro la criminalità organizzata.

Dal settembre 2002 è Procuratore generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Torino.

È inoltre stato componente sia della commissione incaricata di redigere il testo del nuovo Codice di Procedura Penale presieduta dal prof. Pisapia, sia della Commissione «Stragi» presieduta dal sen. Gualtieri.

vitabile, almeno in una certa misura, se si vogliono fronteggiare le strategie in atto, imperniate sull'amnesia o sul ribaltamento della verità.

Quali sono i principali risultati raggiunti?

Vi sono, innanzitutto, i risultati ottenuti sul versante della cosiddetta «mafia militare»: latitanti arrestati come mai in precedenza, per numero e caratura criminale; veri e propri arsenali di armi, spesso da guerra, requisiti; beni mafiosi sequestrati per decine di miliardi di lire e — quando confiscati — destinati a fini socialmente utili².

Si pensi, a questo proposito, alle cooperative di giovani organizzate da «Libera», una efficacissima forma di organizzazione della società civile guidata da don Luigi Ciotti e Rita Borsellino, che ha costruito un'imponente rete di collegamento sull'intero territorio nazionale, un ponte tra Sud e Nord formato da oltre 1.200 gruppi, uniti dal comune interesse sui temi della legalità e della

² A riguardo cfr. TUMMINELLI G., «I beni confiscati alla mafia - Verso la riconquista della legalità», in *Aggiornamenti Sociali*, 6 (2003) 458-468. [N.d.R.]

giustizia³. Grazie a «Libera», ettari ed ettari di terre confiscate ai mafiosi sono oggi lavorati da cooperative di giovani. La pasta, l'olio, il vino prodotti sui terreni confiscati alla mafia sono la materializzazione della legalità come restituzione del «maltolto», cioè di parte delle ricchezze accumulate dalla mafia mediante un sistematico drenaggio delle risorse dal tessuto economico legale a forza di estorsioni, usure, truffe, appalti truccati, tangenti, ecc. I prodotti di «Libera», in altre parole, sono la dimostrazione che l'antimafia è recupero di legalità che «paga» anche in termini di nuove opportunità di lavoro e di nuove occasioni di iniziative imprenditoriali. Sono un baluardo della democrazia contro i ricatti e le umiliazioni dei mafiosi, sintesi di dignità e indipendenza conquistate col lavoro: il modo più efficace per coinvolgere la società civile in un effettivo impegno antimafia, senza più deleghe esclusive alle forze dell'ordine e alla magistratura, inevitabilmente indebolite se lasciate sole.

Naturalmente, poi, vi sono i processi, conclusi con pesantissime condanne (centinaia di ergastoli e innumerevoli anni di reclusione). Insieme a questi vanno ricordati i processi agli imputati «eccellenti», ma con una premessa: le cosiddette «relazioni esterne» sono lo specifico della mafia rispetto alle altre organizzazioni criminali; se si indagasse soltanto sulla faccia «illuminata» del pianeta mafia, e non anche sulla sua parte «in ombra», si garantirebbe — in sostanza — l'impunità al vero perno della potenza mafiosa. Sono considerazioni persino banali, anche se qualcuno — per sostenere l'assurda tesi dell'inesistenza di ogni rapporto tra mafia e politica — osa persino citare Giovanni Falcone. Che invece, ovviamente, la pensava in tutt'altro modo, come testimonia, fra le tante, queste sue parole degli anni '80: «Se è vero, com'è vero, che una delle cause principali, se non la principale, dell'attuale strapotere della criminalità mafiosa risiede negli inquietanti suoi rapporti col mondo della politica e con centri di potere extra-istituzionale, potrebbe sorgere il sospetto, nella perdurante inerzia nell'affrontare i problemi del pentitismo — ci si opponeva allora a una legge sui “pentiti” che Falcone invocava —, che in realtà non si voglia far luce sui troppo inquietanti misteri di matrice politico-mafiosa per evitare di rimanervi coinvolti».

Che significato hanno oggi queste parole di Falcone?

Chi indaga su mafia e politica non si inventa nulla, opera su fatti ed emergenze probatorie: altro che teoremi politico-sociologici! E se Falcone non bastasse — l'impopolarità costruita attorno ai magistrati con sapienti campagne potrebbe sfiorare anche i miti... —, si può ricordare un brano di *Educare alla legalità*, il documento della Commissione ecclesiale Giustizia e pace del 4 ottobre 1991⁴, che esprime motivata preoccupazione per «la presenza di una

³ Cfr FRIGERIO L., «Giovani e mafie “alla luce del sole”», in *Aggiornamenti Sociali*, 4 (2005) 310-316. [N.d.R.]

⁴ COMMISSIONE ECCLESIALE GIUSTIZIA E PACE, Nota pastorale *Educare alla legalità*. Per una cultura della legalità nel nostro Paese, in *Notiziario CEI*, 8 (1991) 194-212; anche in *Enchiridion della Conferenza Episcopale Italiana*, vol. 5 (1991-1995), EDB, Bologna 1996, 200-225. [N.d.R.]

forte criminalità organizzata, fornita di ingenti mezzi finanziari e di collusive protezioni, che spadroneggia in varie zone del Paese, impone la sua “legge” e il suo potere, attenta alle libertà fondamentali dei cittadini, condiziona l’economia del territorio e le libere iniziative dei singoli, fino a proporsi, talvolta, come Stato di fatto alternativo a quello di diritto» (n. 6). Come si vede, già nel 1991 l’esistenza di «collusive protezioni» veniva considerata pacifica anche in ambiti ben diversi da quelli investigativo-giudiziari, con buona pace di chi, pur di coprire le magagne degli indagati, accusa gli inquirenti di «teoremi» assortiti.

In questo stesso documento si afferma anche: «Non meno inquietante è poi la nuova criminalità così detta dei “colletti bianchi”, che volge a illecito profitto la funzione di autorità di cui è investita, impone tangenti a chi chiede anche ciò che gli è dovuto, realizza collusioni con gruppi di potere occulti e asserve la pubblica amministrazione a interessi di parte» (*ivi*). Sono cose scritte nel 1991, a dimostrazione che anche nel caso di «Mani pulite» non c’è stato alcun teorema.

Anni di impegno rischioso, spesi in indagini e processi, hanno portato a un cambiamento?

Stabilita la doverosità — ove ne ricorrano, ben inteso, i presupposti in fatto e in diritto — di indagare anche sugli imputati «eccellenti» (altrimenti si userebbero due pesi e due misure, oltre a essere disonesti, vili e illegali), va detto che anche questi processi hanno conseguito risultati significativi. Ci sono state importanti condanne, ma nessuno ne parla: Vespa nel suo salotto non ce l’ha mai detto, come non ha mai parlato delle centinaia di ergastoli inflitti ai mafiosi DOC... Ci sono anche state assoluzioni, ma sempre secondo lo schema tipico dell’insufficienza di prove. Ci sono stati proscioglimenti per intervenuta prescrizione. Ma questi particolari (insufficienza di prove, prescrizione) sono taciuti. Soprattutto si tace che sempre, in tutte le sentenze, sia di condanna sia di assoluzione o prescrizione, si trova la dimostrazione della sussistenza di gravi episodi realmente accaduti o di reati commessi ancorché talora prescritti.

Sembrava fatta. Cosa Nostra e i suoi complici stretti in un angolo, sotto una gragnola di colpi portati con rigoroso rispetto delle regole e delle garanzie. Invece... Invece è accaduto che, pur di scongiurare il salto qualitativo nell’azione di accertamento dei legami e delle collusioni con Cosa Nostra, lo Stato (o, più esattamente, alcuni suoi consistenti settori) ha accettato di perdere una guerra che avrebbe potuto vincere.

Come si è arrivati a questa situazione?

Le tappe di questa strategia rinunciataria sono note: vi è stata la definizione della ricerca della verità come inaccettabile «cultura del sospetto»; l’insinuazione di uno scorretto rapporto tra pentiti e inquirenti, diffusa già ai

tempi del *pool* antimafia (chi non ricorda le ironie sul fatto che Falcone «portasse cannoli» a Buscetta?); la delegittimazione pregiudiziale dei pentiti di mafia (cosa — inutile dirlo — tutt'affatto diversa dalla doverosa prudenza nella valutazione delle dichiarazioni degli stessi), con la conseguente contrazione quantitativa e qualitativa delle collaborazioni; l'accusa a pubblici ministeri e giudici di costruire teoremi per ragioni politiche o, più brutalmente, di essere «comunisti o amici dei comunisti».

Ma occorre fare attenzione: sostenere che le indagini riguardanti i rapporti fra mafia e politica sono invenzioni di magistrati asserviti a strategie eterodirette è, ovviamente, un'assurdità, comprensibile solo se a propagandarla è Cosa Nostra, che, infatti, l'ha spesso sostenuta. In passato, quando Antonino Salvo, uomo d'onore riservato della famiglia di Salemi, per difendersi dalle accuse del *pool* di Falcone proclamava di essere «sotto il mirino dei politici e in particolare, anzi soltanto, del Partito Comunista Italiano»; e più di recente, quando Salvatore Riina inveisce pubblicamente, come fece il 24 maggio 1994 dinanzi alla Corte d'assise di Reggio Calabria, contro «*i comunista*» (*sic*) che complottano ai suoi danni anche nella Procura della Repubblica di Palermo. Superfluo dire che Salvo e Riina non parlavano e non parlano a caso, e lanciano trasparenti messaggi a settori disposti a riceverli.

La strategia rinunciataria diretta a scongiurare il salto qualitativo nell'accertamento delle collusioni eccellenti con Cosa Nostra si è articolata, in particolare, in un vero e proprio «processo» (sommario) alla stagione giudiziaria che ha seguito le stragi del 1992. E vari commentatori, deliberatamente ignorando i risultati investigativi e processuali ottenuti, hanno ritenuto di poter parlare di un presunto fallimento di un'intera stagione.

In questo contesto di impiego massiccio di falsa informazione, stravolgimento della verità, cancellazione di quel che non piace, si è interessatamente smarrito persino il significato delle parole, al punto da confondere «assoluzione» con «prescrizione». Si pensi al caso del senatore Andreotti: la Corte d'appello di Palermo, con sentenza poi definitivamente confermata dalla Cassazione, a conclusione di una dettagliata motivazione in fatto, articolata per centinaia e centinaia di pagine, ha dichiarato prescritto il delitto di associazione per delinquere «concretamente ravvisabile a carico» dell'imputato e da lui «commesso» fino alla primavera 1980, affermando tra l'altro che «l'imputato ha, non senza personale tornaconto, consapevolmente e deliberatamente coltivato una stabile relazione con il sodalizio criminale [Cosa Nostra] ed arrestato, comunque, allo stesso un contributo rafforzativo»⁵.

Ciò avviene nel silenzio o nella rassegnata, passiva accettazione dei più. Di qui un interrogativo ineludibile: è o non è un problema per la politica — la politica con la «P» maiuscola, quella che dovrebbe provare a ricostruire, pro-

⁵ Cfr sentenza della Corte d'Appello di Palermo, 2 maggio 2003. [N.d.R.]

prio partendo da una realtà storica delineata con puntuale chiarezza, un nuovo impegno sociale e nuove forme di cittadinanza partecipata, che sappiano avviare il recupero di una dimensione etica della convivenza: senza più quel prevalere di interessi particolari che purtroppo caratterizza il tempo presente —, è o non è un problema per la politica — da discutere: non da rimuovere o cancellare! — il fatto incontrovertibile che in numerose sentenze, alcune definitivamente confermate dalla Cassazione, per la prima volta con tanta ampiezza e precisione sia univocamente affermata e dimostrata la sussistenza di fatti gravissimi a carico di soggetti appartenenti alla borghesia politica, imprenditoriale e professionale, cioè a settori che da sempre, secondo le analisi più accreditate, hanno avuto un ruolo centrale nella storia della mafia?

Questi fatti accertati, gravissimi, sono, o meglio potrebbero essere, a disposizione dell'opinione pubblica, se non ci fosse un'informazione, diciamo così, a senso unico. Sono a disposizione della politica non compromessa. Costituiscono una massa d'urto la cui conoscenza dovrebbe innescare rigorosi percorsi di «bonifica politico-morale». Invece, succede poco in tal senso. Anzi, molte volte gli imputati, pur responsabili a livello penale o politico-morale di fatti gravissimi, vengono regolarmente «beatificati»; e i magistrati, naturalmente, sono sempre cialtroni o felloni.

Non si tratta di criminalizzare nessun inquisito o imputato, evidentemente: ma neanche di rimuovere quelle che sono risultanze obiettive, intorno alle quali sarebbe bene articolare, quanto meno, una riflessione o una discussione. Al contrario, sono lo stravolgimento della verità e la «cancellazione» a farla da padroni. Occorre chiedersi, allora, perché questa «cancellazione», per di più accettata sostanzialmente da tutti!

Perché avviene questa «cancellazione»?

La cancellazione può essere funzionale all'obiettivo di rimuovere definitivamente rilevanti questioni legate alla storia del nostro Paese. Può servire, nello stesso tempo, a contrabbandare la tesi rancida, ma consolatoria, di inchieste giudiziarie pilotate da «burattinai» interessati all'eliminazione dei loro avversari politici. Ma può anche darsi che la verità sia incompatibile con la politica — spero non tutta la politica —; può darsi che confondendo deliberatamente prescrizione e assoluzione, (certa) politica voglia liberarsi da ogni responsabilità per tutte le malefatte: di ieri, di oggi e magari anche di domani.

Ecco allora che si «capiscono» la violenza e la protervia con cui si dà addosso ai magistrati che si ostinano a ricercare o ricordare la verità. Soltanto in Italia è uno sport nazionale, praticato anche da alte cariche istituzionali, l'incivile aggressione ai magistrati, condotta a colpi di «assassini», «cupola mafiosa», «associazione a delinquere», «pazzi», ecc. E si «capiscono» anche certi progetti di modifica delle leggi che ancora consentono margini di manovra; penso al «concorso esterno», che sembra ossessionare il presidente Berlu-

sconi, quando dichiara: «a Palermo la nostra magistratura comunista, di sinistra, ha creato un reato, un tipo di delitto che non è nel codice; è il concorso esterno in associazione mafiosa»⁶.

Ma torniamo alla cancellazione. Non è certamente la cancellazione che avvicina alla verità, quale essa sia. Di più. Essa racchiude in sé un grave pericolo: un sostanziale invito alla «scaltrezza», tipica del tempo passato, quando i rapporti tra mafia e politica tutti erano bravi ad ammetterli in teoria, per poi far finta di niente nelle prassi giudiziarie. Gli attacchi ai magistrati che concepiscono l'antimafia con rigore (senza compromessi), impunemente ripetuti a raffica, ossessivamente diffusi attraverso i più incisivi mezzi di informazione, incidono in maniera negativa sull'immagine, sulla credibilità e quindi anche sull'efficienza di chi sta semplicemente compiendo un servizio. Indebolire l'azione della magistratura significa, obiettivamente, dare più spazio e più tempo alle organizzazioni criminali, che la magistratura deve istituzionalmente combattere, per riorganizzarsi.

Ma gli attacchi alla magistratura possono anche funzionare da monito per chi si trovi a operare su materie analoghe. Se quando si tratta di personaggi di peso — imputati per fatti specifici, certamente non per il loro *status*, checché se ne dica —, se quando si tratta di imputati eccellenti giustizia giusta è, per definizione, soltanto quella che assolve, mentre il magistrato che indaga o, eventualmente, condanna un personaggio pubblico riceverà invariabilmente fango, in quanto «colpevole» *a priori* di giustizia ingiusta, si pongono interrogativi inquietanti: quanto rimane della serenità di giudizio? Dove sta la linea di confine tra attacco e intimidazione? Non c'è il rischio di alimentare il possibile — spero che non si verificherà mai, ma il problema c'è — riemergere della vecchia «scaltrezza», quanto meno di una cultura del disimpegno, del basso profilo, delle strizzatine d'occhio?

Così oggi, se da un lato le organizzazioni mafiose non perseguono la strategia aggressiva e sanguinaria di Cosa Nostra degli anni '80 e dei primi anni '90, dall'altro, pur sommerse, si riorganizzano e dimostrano la loro vitalità nel controllo del territorio e nella gestione degli affari illegali.

Questo clima favorisce e incentiva il moltiplicarsi di soggetti che intrattengono abitualmente, come fosse la cosa più normale di questo mondo, proficui rapporti di affari e di scambio con l'ambiente e l'*entourage* mafioso. E sono sempre di più: politici, amministratori, imprenditori, operatori economici; mentre coloro che si indignano sono sempre di meno. Ormai, la questione morale, la responsabilità politica sono reperti archeologici. Favole per gonzi!

⁶ Intervista al periodico inglese *The Spectator* del 6 settembre 2003 e alla *Gazzetta di Rimini* dell'11 settembre 2003.

Vorrei perciò tornare al documento *Educare alla legalità* che ho citato prima. Esso afferma: «Una lotta efficace alla criminalità esige certamente una migliore attività di controllo e di repressione da parte di tutti gli organi preposti all'ordine pubblico e all'attuazione della giustizia», ma esige anche «una mobilitazione delle coscienze dei cittadini» (ivi). «Spesso si cercano», è scritto nel documento, «più il favore che il diritto, il “comparaggio” politico o criminale che il rispetto della legge e della propria dignità» (ivi). Inoltre vi si afferma che, insieme alla mobilitazione delle coscienze, occorre il coinvolgimento della società civile.

Per tutti, credenti e non, laici e cristiani, qualunque sia l'orientamento politico-culturale di ciascuno, non può esserci mobilitazione delle coscienze se le verità processuali che rivelano fatti gravissimi di copertura e rafforzamento delle cosche mafiose vengono cancellate e le responsabilità politico-morali sono contestualmente annullate. In questo modo, invece di mobilitazione, c'è smobilitazione delle coscienze.

Poi occorre il coinvolgimento della società civile: indispensabile sempre, da rivitalizzare oggi. Però difficile, se non impossibile, ove persista la situazione attuale. Gaetano Mosca, nello studio *Che cosa è la mafia*, pubblicato nel 1900, scriveva: «È sperabile che le nostre classi dirigenti, edotte dall'esperienza, comprenderanno finalmente che, quando si permette uno strappo alla giustizia ed alla legalità, non è possibile prevedere dove lo strappo andrà a fermarsi e che può eziandio accadere che esso si allarghi tanto da ridurre a brandelli tutto il senso morale di un popolo civile»⁷. È una riflessione di desolante attualità a distanza di più di un secolo; un auspicio purtroppo deluso, così come quelli di analogo contenuto espressi dopo le stragi mafiose del 1992, quando proprio dal diffuso coinvolgimento della società civile venne un sostegno vigoroso all'antimafia, in tutte le sue necessarie articolazioni: repressione, cultura, diritti. Tutti sanno che per contenere e poi sconfiggere la criminalità mafiosa ci vuole un'organizzazione che le si contrapponga — una specie di cura «omeopatica» —, anche sul versante della società civile. Perché se i problemi posti dalla mafia sono percepiti dalla gente come problemi di «guardie e ladri», da osservare stando a rispettosa distanza, senza lasciarsi coinvolgere più di tanto, chi ci guadagna è la mafia. A rimetterci sono i cittadini. Ma per lasciarsi coinvolgere, bisogna avere punti di riferimento e modelli credibili. Proprio quel che troppo spesso manca oggi in Italia. Anche a livello istituzionale.

⁷ MOSCA G., *Che cosa è la mafia*, Laterza, Bari-Roma 2002 (ed. orig. 1900), 66. [N.d.R.]